



L'uomo che ha conservato i suoi ricordi come tante fotografie

Il papà, rientrato dagli Stati Uniti per pochi mesi, ripartì di nuovo prima che Rolando nascesse e così il loro primo incontro avvenne dopo quasi cinque anni. La vita sulle colline pisane era quasi un'avventura. Durante l'infanzia sentiva spesso parlare di terre lontane e gente in viaggio e l'attitudine per le materie umanistiche avrebbe forse potuto aprirgli strade diverse, ma... l'arrivo dello zio materno fece scattare la molla che portò Rolando ben oltre i limiti angusti del paesello toscano, verso l'America dei pappagalli.

La partenza e il viaggio, su quella nave tedesca, bottino di guerra, rappresentano il momento cruciale del passaggio da una fase all'altra della vita, nella consapevolezza che il cambiamento sarebbe stato definitivo.

La decisione di emigrare in Brasile ha rappresentato la prima vera scelta personale, cui ne sono seguite altre, sempre coerenti e provocate da una forte determinazione personale, con l'obiettivo di non accontentarsi o accomodare le cose nel modo più facile, ma cercando sempre un senso profondo della vita nella famiglia.

Il successivo trasferimento in terra canadese ha rappresentato un notevole salto culturale, per l'incontro con la nuova mentalità e una diversa organizzazione sociale. In conclusione traspare che gli emigranti hanno salvaguardato maggiormente il senso e i valori tradizionali dell'Italia, perché a distanza hanno potuto proteggerla da tante contaminazioni e trasformazioni non sempre in sintonia con la carica di umanità e di storia, che ha sempre caratterizzato la nostra gente.

Nello e Savina Pardini, genitori di Rolando. Sul retro della fotografia è apposta a mano la seguente scritta: "Ai nostri cari figli con tanti bacioni. Babbo e mamma".

Antifascista ed emigrante, ma con un forte spirito patriottico

Ho una visione abbastanza critica del fenomeno migratorio in Canada, che si discosta da quella conosciuta del mondo europeo. Mi chiamo Rolando Pardini e sono nato, nel Trenta, in un paesello della provincia di Pisa, sperduto sulle ultime balze in prossimità del confine con il territorio di Lucca. Nonostante le mie vicende, in un contesto di emigrazione, mi dicono tuttora che non ho perso l'accento linguistico originario. Speriamo che sia così. Le mie origini, dunque, affondano nel contesto rurale della collina toscana. Nello, il papà, aveva altri due fratelli, nessuna sorella. Questi era emigrato in Francia, ancora prima della Grande Guerra, quando fu chiamato alle armi quale bersagliere. Al termine del conflitto, nel Ventitrè, emigrò negli Stati Uniti, dove rimase sino al Trentaquattro. Ha vissuto dapprima a New York, ma soprattutto a Chicago. Non so dire esattamente dove lavorasse, ma penso prima in cava e poi in fabbrica. Durante la Grande Recessione del Ventinove, non trovando altra occupazione, aveva accettato di lavorare presso una compagnia, dove manovrava grossi pezzi di ghiaccio, ma proprio lì contrasse una grave malattia reumatica. Mi fu dato capire che il papà ha sempre lavorato, anzi si è adattato a fare di tutto, anche nei momenti più difficili. Nei primi mesi del Trentaquattro egli è rimpatriato e mia sorella è nata proprio il mese di novembre dello stesso anno. Al rientro acquistò alcune terre da coltivare, trasformandosi in agricoltore. Io, allora, ero un ragazzino e in Europa si incominciava a respirare aria di guerra. Non era facile vivere in quel periodo, perché il regime fascista ci metteva un po' sotto, ossia imponeva a tutti la sua politica. Il papà ha sempre manifestato idee socialiste e quindi incontrò alcuni problemi nel paese, ma non credo che fosse emigrato in America per motivi politici, perché se così fosse stato non sarebbe certo rientrato a metà degli anni trenta. In America, piuttosto, lui aveva alcuni amici, che probabilmente ha deciso di raggiungere, sperando di farsi una vita migliore. Nonostante non concordasse con il regime fascista, il papà era anche animato da uno spirito patriottico: si sentiva combattuto tra l'essere italiano e il non essere fascista. Non perdeva un'occasione per difendere lo spirito italiano. Egli aveva un amico, Costa, che era fortemente antifascista, per il quale l'Italia assolutamente doveva perdere la guerra. Questi, nell'immediato dopoguerra, disse un giorno a una mia cugina, che aveva incontrato casualmente presso di noi:

- Ah, questa è la ragazza che voleva vincere la guerra!...

- Costa, ma tu, la guerra, la volevi perdere!... - fu la risposta del papà, sollevando quella ragazza dall'imbarazzo della risposta. Egli è stato sì contro il regime, ma non contro l'Italia. Al termine del conflitto, poi, lui non si è più mischiato nella politica, rimanendo sempre un po' neutrale, anzi non ha più ripreso le sue idee di gioventù.

Dal Ventitrè al Trentaquattro, il papà è rientrato una sola volta dall'America, per il matrimonio: è ripartito oltreoceano il tre di aprile, mentre io sono nato il sette dello stesso mese, cioè solo quattro giorni dopo. Ho visto e conosciuto la prima volta il papà quando avevo già quattro o cinque anni. Per quanto concerne, invece, i suoi due fratelli, uno di essi era stato prigioniero degli Austriaci durante la Prima Guerra Mondiale e più tardi è andato in Abissinia (Africa orientale), ma non come soldato, bensì, quale civile, per lavorare nella costruzione di ponti e strade, in un contesto abbastanza militarizzato. In quel periodo, pure io ero un po' fanatico dell'Africa, anzi ci volevo andare a tutti i costi, nonostante il parere contrario del papà. L'altro fratello, invece, è sempre rimasto nella zona e credo avesse anche lavorato ai soffioni boraciferi di Larderello.

Il mio destino non era lì, ma da un'altra parte del mondo

Ho trascorso la mia infanzia sulle collina pisane, nell'Italia rurale della fine degli anni Trenta. Nonostante a quel tempo fossimo un po' tutti poveri, non avevamo l'idea di povertà. La vita era semplicemente così e la si accettava, come una situazione naturale e condivisa dai più. In campagna noi avevamo sempre qualcosa da mangiare; ogni stagione offriva qualche frutto da staccare dalla pianta, oppure un piatto di minestra per la sera. Quanti abitavano in città, invece, stavano certamente peggio. L'estate si andava in giro scalzi quasi per scelta, non solo perché non avevamo le scarpe da calzare. I nostri genitori ci hanno educati alla privazione, al sacrificio e alle restrizioni, perché loro erano cresciuti alla scuola dell'essenziale e del risparmio, secondo un preciso concetto educativo. Io ho sempre manifestato un carattere un po' ribelle e non accettavo certe restrizioni, soprattutto quando non ne vedevo l'utilità e quindi non sempre dividevo le ragioni. Tutto sommato quello è stato un periodo abbastanza felice della mia vita. Mi piaceva andare a scuola, anche se non si può dire che fossi nelle "grazie" delle maestre. I divertimenti erano ben poca cosa e molto semplici; talvolta capitava di passare il tempo

seguendo e ascoltando un po' i discorsi degli adulti. Non sempre, però, la nostra era una presenza gradita:

- Andate via, mocciosi!... - ci rimproveravano alcuni, che non volevano essere disturbati o violati nelle loro conversazioni. La vita era quasi un'avventura. La mia famiglia possedeva alcuni appezzamenti di terra, ma si trattava sempre di una piccola proprietà contadina, costituita da alcuni campi di modeste dimensioni, sparsi qua e là nella zona, acquistati con il sacrificio del lavoro in America. Poche le mucche nella stalla, al massimo due o tre, in funzione dei bisogni alimentari della famiglia, in aggiunta al maiale e ai soliti animali da cortile. In famiglia si viveva con poco. Ho conosciuto pure il nonno, che si chiamava Palmizio, il quale, da giovane, se non ricordo male, andava a lavorare in Corsica, ma non so di preciso che cosa facesse. Quando ero ragazzo, egli mi parlava molto della Corsica. Leggeva tutti i giornali, dalla prima all'ultima pagina, e portava due occhiali da calzolaio, con lenti molto spesse. In famiglia, dunque, ho sempre sentito parlare di luoghi lontani e di gente in viaggio. Mi ero pian piano costruita l'idea che pure io non potevo rimanere lì, in paese, e che, quindi, dovevo cercare il mio futuro altrove, da un'altra parte del mondo. Così è successo.

Ricordo ancora le mie maestre alle scuole elementari. Una di esse, Laura Lucchesini, è stata uccisa in paese da un suo pretendente, perché era stato respinto. Un brutto ricordo della mia infanzia. Una lapide, in prossimità della chiesa, testimonia ancora oggi quell'increscioso fatto. In seguito sono venute altre insegnanti. La maestra Colombi era una signora anziana e molto delicata, mentre la maestra Salghetti, con la quale ho frequentato la terza e la quinta classe elementare, non mi poteva tollerare. Nonostante non fossi tra i suoi alunni preferiti, sono sempre stato promosso. Non ricordo i motivi di tale disaccordo. In classe talvolta mi metteva addirittura in una situazione difficile da accettare, per un ragazzo. Me la cavavo abbastanza bene in aritmetica, soprattutto nella soluzione dei problemi; la maestra mi faceva accomodare in un banco, in fondo alla classe, dietro tutti, a fianco di una ragazzina, pure brava come me. I banchi dei ragazzi erano separati da quelli delle ragazze, disposti su due file parallele. Gli altri ragazzi scherzavano, canzonando:

- Gli sposini!... Gli sposini!...

A quei tempi, queste cose. per un ragazzo non andavano bene e ogni tanto quelle "offese" finivano a botte. Così un giorno, già in quinta ele-

mentare la maestra mi riprese severamente per una lite con un compagno e, più tardi, assegnò la “Croce al Merito” (non ricordo che merito fosse) a tutti i ragazzi della classe ma non a me, per quel comportamento scorretto. Già da ragazzini venivamo introdotti alla disciplina militare e si coltivavano persino gli “orti di guerra”, in aderenza a una certa educazione all’economia autarchica. Per la mia giovane età, facevo parte ancora del gruppo dei Balilla Moschettieri e ci facevano fare sempre l’adunata, cui dovevamo presentarci in ordine e con la nostra divisa.

La Liberazione dai multiformi colori...

Durante la Liberazione, nel Quarantacinque, avevo solo quindici anni. Negli anni precedenti mi ero costruito l’idea in base alla quale noi Italiani dovevamo vincere la guerra. Sentivo intensamente questa cosa, in forza di un avanzato spirito patriottico. Avevo stabilito che dovevamo essere noi i vincitori, invece abbiamo perso. È stato come un brusco risveglio da un bel sogno. Sono rimasto veramente male nel costatare che tanta gente, prima dichiaratamente fascista, con la Liberazione è diventata bianca, rossa e verde, insomma di tutti i colori, a seconda delle circostanze. Un simile cambiamento di faccia degli Italiani mi ha fatto molto male. Dalle nostre parti, poi, questo comportamento era diffusissimo. Ho perso la fiducia negli adulti, che improvvisamente mi sono risultati bugiardi ed eccessivamente opportunisti, simili a tante banderuole, mosse dal vento. Alcuni hanno tentato di giustificarsi, affermando che durante il regime si comportavano in un certo modo per paura:

- Se non ci iscriviamo al partito fascista, non avevamo lavoro!...

Tale spiegazione non mi bastava, forse a causa di uno zio carabiniere, un vero antifascista, il quale più volte se la prendeva con me, quando lo contestavo. Proprio questi mi diceva:

- No, non è una giustificazione sufficiente! Se volevano lavorare, potevano lavorare comunque, anche se antifascisti!...

La Liberazione, dunque, è stata per me come un brusco risveglio e non fu facile abituarsi ai nuovi sistemi. Educato alla tradizione e a certi comportamenti, fu difficile accettare il nuovo corso. Avrei voluto continuare certe abitudini, ma non c’era più un ambiente idoneo, quindi ho ricercato e perseguito alcune soluzioni personali. Anche dopo la guerra prevalevano ancora certi atteggiamenti fanatici. Non mi consideravano proprio un comunista, in una zona dove i comunisti erano numerosi.

Nel nostro paese, con le elezioni politiche, ha sempre vinto la Democrazia Cristiana, ma i comunisti sono sempre stati molto forti, anzi a volte si imponevano sulla gente.

- Che cosa ci fai, qui, di sera? Vattene subito a casa!... - mi dicevano a volte, quando mi vedevano in giro, solo perché non ero uno di loro.

Essi ponevano sempre la solita questione: sostenevano di avere sofferto molti anni, sotto il regime fascista, e che, di conseguenza, adesso volevano fare soffrire agli altri quello che avevano patito loro. In realtà, però, per molti questo patire non è stato un richiamo alla Resistenza che, in verità, da noi non è stata molto presente. Improvvisamente, all'ultima ora, certi individui sono usciti per le strade spacciandosi per partigiani, quando i Tedeschi se n'erano già andati. La gente si chiedeva:

- Ma questi... da dove vengono? Che cosa ci fanno qui?...

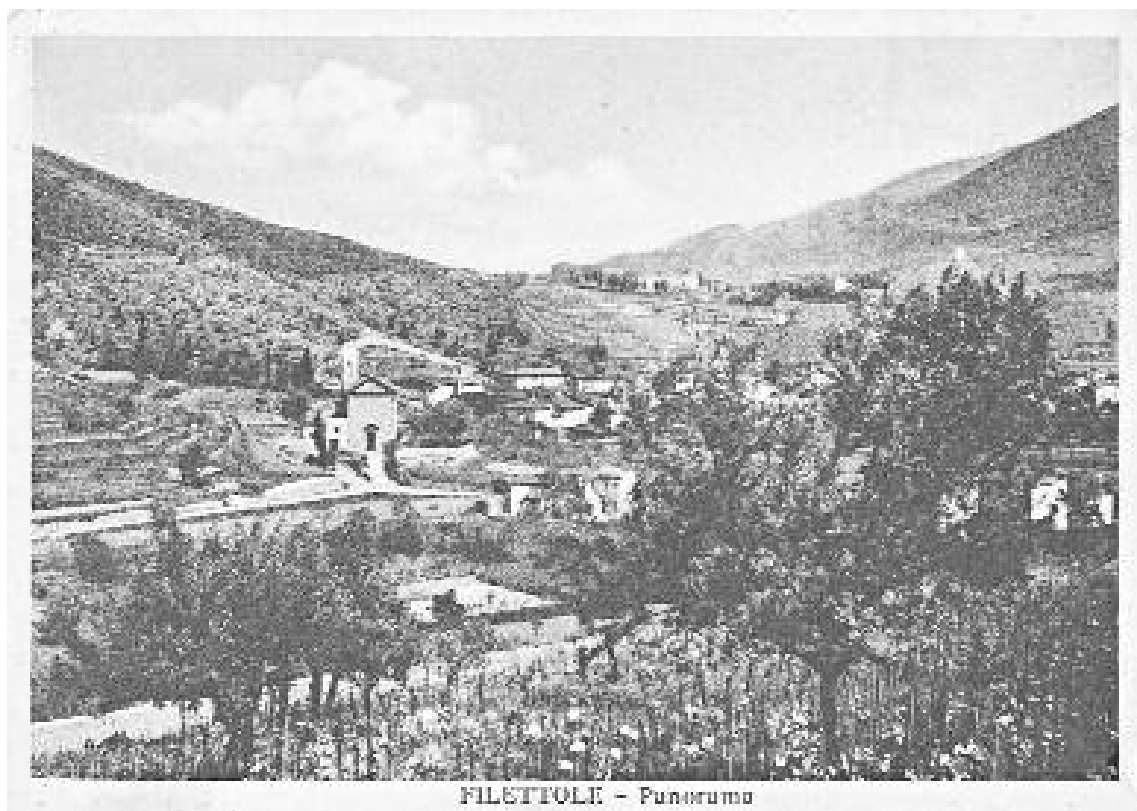
Giravano armati, con bombe a mano appese alla cinta dei pantaloni, e incutevano paura. Molti di quelli, che prima erano conosciuti come persone comuni, improvvisamente si scoprivano partigiani. La confusione è stata molta e, in generale, la Resistenza, almeno dalle mie parti, è stata un fenomeno slegato dalla gente.

L'America dei pappagalli!...

Dopo la quinta elementare, mi sono iscritto alla scuola di Lucca per l'avviamento professionale; da lì, in seguito, nel dopoguerra, ho frequentato lo stesso tipo di scuola, ma a Pisa, dove ho finito la terza classe di avviamento. Poi ho iniziato un altro corso di perfezionamento, che però non ho portato a termine, perché qualche mese appresso ho abbandonato la scuola. Credo che i miei genitori non abbiano capito le mie attitudini. A me, ad esempio, piacevano molto certe materie umanistiche in generale e mi trovavo bene con la matematica, la storia, la geografia e l'italiano; tuttavia le scuole di avviamento indirizzavano gli studenti verso la tecnologia e i mestieri, dove invece non ero molto portato. Avrei potuto fare un liceo e seguire gli studi umanistici, ma allora quella scuola era riservata a pochi. Era l'avviamento la scuola delle classi popolari, certamente anche la meno costosa. Da Filettole, il mio paese, a Lucca,

Fotografia superiore: cartolina postale di Filettole (Pisa) agli inizi degli anni Cinquanta.

Fotografia inferiore: un gruppo di amici con il parroco Don Marcello Fascetti. Il primo a destra, con la sigaretta in bocca, è Rolando Pardini. Filettole, 1947.



FILETTOLI - Panorama



dove andavo a scuola, c'erano dodici chilometri: attraversato il fiume, mi recavo a piedi, o nel migliore dei casi in bicicletta, alla piccola stazione ferroviaria di Ripafratta, sulla linea Lucca-Pisa, a prendere il treno. C'era anche l'autobus, ma non l'ho mai usato, perché costava di più. Mi ero abituato bene al treno, anche se certe carrozze erano proprio malandate. La guerra aveva ridotto la ferrovia a pezzettini. Il treno ha sempre rappresentato il mezzo di viaggio prevalente per la mia generazione. Per noi ragazzini, fare il macchinista di treno era come fare l'astronauta per i giovanetti di oggi. Un vero e proprio miraggio. Il treno, inoltre, rappresentava uno dei mezzi più evidenti e accessibili per superare la dimensione limitata del paese. Tale ambiente, infatti, mi pesava abbastanza, anzi mi stava proprio stretto. Ho sempre avuto un carattere un po' schivo, poco incline alla vita in compagnia, che non mi consentiva di sentirmi a mio agio in paese. Terminata la scuola, ho svolto alcuni lavori saltuari nelle costruzioni, lavorando un po' qua e un po' là, nei cantieri edili. Un gruppo di paesani lavorava a Pisa, per demolire le case pericolanti, asportare le macerie e ricostruire la nuova città del dopoguerra. Era il periodo della Ricostruzione. Nel Quarantasei mi sono aggregato pure io, quale manovale. Avevo sedici anni e manifestai subito l'abilità nel camminare sui tetti, senza problemi e con una certa sicurezza. Grazie a questa naturale attitudine, un carpentiere mi ha preso con sé, e così ho potuto evitare la sorte dello spaccapietre, o dell'uomo di fatica, acquistando invece familiarità con tale mestiere e imparando alcune manualità nella lavorazione del legno. Presso tale impresa sono rimasto poco più di un anno e in seguito ho cambiato diversi datori di lavoro, sino al Quarantanove, quando decisi di emigrare. L'ultima occupazione è stata presso un vecchio campo di aviazione, in un paesino chiamato Metato, verso Pisa, che era stato riempito di pietre, per renderlo inutilizzabile. L'operazione di bonifica consisteva nel raccogliere tutte quelle pietre, caricarle sui camion e quindi trasportarle altrove. Si trattava di un lavoro molto faticoso. Diciamo comunque che, per quanto mi concerne, in Italia, nell'immediato dopoguerra, la mia esperienza lavorativa è stata abbastanza tranquilla e ricevevo la paga regolarmente. C'erano sì i disoccupati, ma chi voleva veramente lavorare talvolta doveva adattarsi a certe situazioni. Pisa è stata una città abbastanza bombardata e molto lavoro attendeva per la ricostruzione. L'emigrazione costituiva un'opportunità in più, per quanti sentivano il bisogno di sperimentare nuove realtà. La mia scelta

migratoria, infatti, non nasce principalmente da una situazione di disoccupazione in Italia, ma si rifà a una serie di altre circostanze. Mio zio, il fratello della mamma, era partito con una nave subito dopo la Prima Guerra Mondiale e non aveva dato più segni di vita. Non sapevamo dove fosse, perché si erano persi i contatti. Improvvisamente, dopo circa venti anni, si è rifatto vivo: abbiamo saputo finalmente che, durante tutto quel tempo, aveva lavorato dapprima sulle navi, che facevano rotta dall'Inghilterra all'America, stabilendosi infine in Brasile, dove si era sposato, ma non aveva figli. Quando egli ritornò in Italia, per un breve periodo, a fare visita alla sua gente, nacque in me l'idea di seguirlo Oltreoceano. Mio padre non era d'accordo, perché sosteneva che quella era "l'America dei pappagalli", non quella vera, che per lui era solo il Nordamerica. Le preoccupazioni del papà non mi coinvolgevano affatto: ero un giovanotto, pieno di energie, e volevo partire ad ogni costo. Avevo solo diciannove anni e il papà, viste le mie insistenze, ha acconsentito alla mia partenza solo per il fatto che andavo con lo zio. L'idea di partire era cresciuta in me da tempo, perché, come vi dicevo, il paese mi stava stretto, ma quando è arrivato il momento di prendere in mano la valigia e uscire di casa, mi sono sentito profondamente indeciso. L'incognito mi preoccupava non poco, poiché non sapevo che cosa avrei trovato concretamente dall'altra parte del mare. Lo zio mi ha prontamente richiamato alle responsabilità, di fronte a certe titubanze, che avevo dimostrato:

- Insomma deciditi! Vuoi venire o non vuoi venire?...

Forse la scelta di partire è stata la prima vera decisione importante, che avrebbe segnato la mia vita. Lo zio lavorava come *maitre* negli hotel. Un lavoro pulito, che gli aveva permesso di vivere abbastanza bene e di acquistare pure alcune proprietà. A differenza del papà, la mamma vedeva bene la mia partenza con suo fratello. Penso che anche lei, a suo tempo, aveva intensamente desiderato andarsene dal paesello: probabilmente pensava che la mia partenza fosse in grado di innescare successivamente anche la sua. Sono certo che lei desiderasse emigrare, ma non saprei dire il perché le pesasse così tanto la vita in paese. Lei era originaria di Terricciola, un paese vicino, sempre in provincia di Pisa. Il nonno materno era dedito al commercio: durante la Prima Guerra Mondiale si era trasferito a Livorno, infine nel mio paese, sempre per motivi di lavoro. La mamma lavorava pure in una fabbrica di filati ed era una donna abbastanza riservata. Coltivava alcune amicizie, soprattutto con persone,

compagni del papà, che erano emigrate in America. Il suo sogno era lo stesso, che in quel periodo fu di migliaia di Italiani: partire, andare via, emigrare in America. Lei avrebbe tanto voluto seguire il papà in America, prima che rimpatriasse, a seguito della malattia; Chicago è sempre stata una terra fredda e non andava bene per la sua malattia. Mio papà, però, nell'America dei pappagalli proprio non ci voleva andare. L'emigrazione, quindi, in casa mia, non era vista come una sofferenza, o un fatto negativo, bensì, in positivo, come un'ulteriore opportunità. Così, pure io, il primogenito della famiglia, nel Quarantanove, sono partito, diretto in Brasile, assieme con lo zio. Mio fratello non è mai emigrato ed è sempre rimasto in paese, dove vive ancora oggi, mentre la sorella è stata in Brasile qualche anno con me.

Ciao! Ciao!...

Prima di partire, nonostante avessi raccolto una serie di informazioni sul nuovo Paese di destinazione, non ero riuscito a farmi un'idea precisa. Lo zio mi aveva raccontato le sue avventure e io avevo letto alcuni libri sul Brasile. Ciononostante mi sentivo sostanzialmente impreparato ad affrontare la realtà, che poi ho trovato in quel Paese sudamericano. Avevo semplicemente accumulato una serie di informazioni: sapevo che il Brasile aveva grandi città, ma pure grandi foreste, come l'Amazzonia; ero al corrente che su quella terra erano state fondate alcune colonie di Italiani molto antiche, come quella di San Paolo, e che molti connazionali avevano avviato attività agricole nell'entroterra sin dalla seconda metà dell'Ottocento. Ma l'esperienza diretta è sempre un'altra cosa, rispetto al livello di conoscenze acquisito dai libri. Il papà mi ha accompagnato sino al porto di Genova, dove mi sono imbarcato, con la mia valigia, preparatami qualche giorno prima dalla mamma, la quale avrebbe voluto partire con me, e almeno idealmente lo deve avere fatto. Essa non ha avuto molte emozioni nella sua vita. Mi ha incoraggiato ad affrontare con fiducia e speranza questa nuova avventura, mentre il papà era triste e manifestava atteggiamenti di sconforto. Egli ha sempre opposto un po' di resistenza a tale decisione, poiché avrebbe preferito che rimanessi a casa. Quando sono ritornato, dopo parecchi anni, ho scoperto infatti che, in casa mia, il vero sentimentale era il papà, non la mamma, quando invece, sin da piccolo, l'avevo sempre visto come un duro, una persona irremovibile. Penso che il papà abbia sofferto molto, durante la sua emigrazio-

ne. Ancora oggi, quando ripenso al papà, solo sulla banchina del porto di Genova, mi prende un profondo nodo alla gola, che fa lacrimare il cuore. Sono stato a Genova un giorno con lui, prima dell'imbarco. Al porto c'era un caos indescrivibile, per il continuo andirivieni di persone. Ricordo soprattutto molti emigranti provenienti dal Veneto, parecchi dei quali erano alle prime armi, non avendo mai viaggiato. Nell'aria si respirava una certa apprensione. C'era un continuo vociferare e non si capiva nulla. Una confusione infinita. Io stavo insieme con il papà, il quale probabilmente riviveva il suo imbarco di molti anni prima. Finalmente, giunto il momento, dopo un breve veloce commiato, sono salito sulla nave. Il papà è rimasto a terra. Da lassù, sulla nave, io lo osservavo, ma lui non mi individuava più, poiché mi aveva perso, in mezzo a tanta gente e a tale confusione. Stava a terra, immobile, con lo sguardo perso nel vuoto. Stava lì, fermo, e l'ho visto piangere. A un certo punto, guardando in alto, pur senza vedermi, con le lacrime agli occhi, ha alzato la mano e mi ha salutato: - Ciao! Ciao!...

Quindi si è girato e l'ho visto allontanarsi. Questa immagine è rimasta impressa nella coscienza e fa ancora male. È stato un momento veramente duro. La partenza è sempre un evento particolare.

Prima di partire, a Firenze ho dovuto sottopormi a visita medica, presso uno specialista di fiducia del Consolato brasiliano, per ottenere il visto sul passaporto. In Brasile, in quel periodo, era d'obbligo il rilevamento delle impronte digitali, che ci hanno preso appena scesi a terra, assieme con la fotografia. Inoltre abbiamo dovuto compilare il famoso "Modello 19". Si trattava di un questionario somministrato abitualmente a tutti gli stranieri, sul quale dovevano essere riportate le generalità, oltre ai luoghi di provenienza e di destinazione. La cosa strana, da me subito rilevata, era che non veniva richiesto lo stato civile. In ogni caso, questi adempimenti sono stati sbrigati abbastanza in fretta, senza perdere tanto tempo; non abbiamo trovato problemi particolari, né a Genova, né a Rio de Janeiro. A quel tempo, era abbastanza facile emigrare, anzi sembrava che il flusso verso l'Argentina o il Brasile fosse favorito. In verità, c'era una differenza: in Argentina si poteva emigrare senza problemi, ma in Brasile ci voleva sempre un atto di richiamo, che io ho puntualmente avuto dallo zio.

Un mare di umanità e di sofferenza

Mi sono imbarcato a Genova su una nave un po' sgangherata, che si chia-

mava Santa Cruz. Mi dicevano che all'origine era una nave da guerra tedesca, poi donata all'Italia, quale bottino di guerra, e infine ammodernata. La gente era stata stivata sino all'inverosimile. Alcune grandi camerate erano riservate agli uomini, altre alle donne e ai bambini. Ah, quanta gente! Non esistevano cabine singole. Io ero tra i pochi fortunati, cui è stato assegnato l'alloggio in una cabina di sei posti. Le camerate invece, contenevano centinaia di persone ammassate. È difficile descrivere quelle situazioni. Ricordo di essere entrato alcune volte in tali enormi ambienti, per rendermi conto della situazione, e mi impressionarono veramente tanto! Lì dentro era una sorta di inferno! Ah, che confusione. Si vedeva di tutto. Un mare di umanità e di sofferenza. Ciascuna di quelle persone era portatrice di una storia di vita, di lavoro e di guerra. Esse parlavano di cose tristi, ma erano fiduciose e positivamente orientate a volere ad ogni costo rifarsi una vita in qualche maniera. In ognuna di quelle camerate c'era un concentrato dell'Italia, quella povera, di tutte le regioni rurali. La nave ha imbarcato a Genova circa il venti per cento del suo carico umano, mentre a Napoli, dove ha fatto scalo, si è riempita sino all'inverosimile. Da Genova a Napoli abbiamo impiegato un giorno e una notte: una giornata bellissima, che sembrava di essere in crociera. A Napoli, invece, le circostanze hanno stravolto la situazione. È cominciato il finimondo! Continuavano a salire - incessantemente - file di persone, con i loro bagagli! Un lungo interminabile serpentone, che aveva creato a bordo una situazione di sovraffollamento. Una calca incredibile! Pure il grande stanzone, dove si mangiava, era sempre pieno di gente. C'erano persone che non sapevano nemmeno mangiare e in certe situazioni mi sono trovato persino a disagio; da parte mia cercavo di stare attento, pur non essere di disturbo agli altri. Tuttavia, in linea generale, non fuggo le situazioni, ma cerco di affrontarle e, quando potevo, mi sforzavo di aiutare quanti ancora confusi. Ricordo, ad esempio, accanto a me, un immigrato sempre molto scomposto, il quale, ogni volta che mangiava, mi batteva nel braccio, sbilanciandomi nell'uso delle posate. Era tutta povera gente e molti erano diretti in Argentina. Io e pochi altri avevamo come meta il porto di Rio de Janeiro. Lo zio, del resto, mi stava aspettando. Gran parte di quelle persone raggiungevano i parenti, già emigrati da vecchia data, e sapevano quello che sarebbero andate a fare. Una di esse, ad esempio, che ho conosciuto sulla nave, pure diretta come me a Rio de Janeiro, mi aveva confidato:

- Io vado là a fare il giornalista!...

La cosa mi aveva incuriosito non poco, anzi mi ero chiesto:

- Ma come farà, questo pover'uomo, a fare il giornalista, dal momento che non sa neanche parlare in italiano?...

In quel periodo, infatti, si poneva anche questo problema, cioè che molta gente non sapeva nemmeno parlare correttamente la lingua nazionale, ma solo quella regionale, della provincia di provenienza. Su quella nave c'era un concentrato dell'Italia delle regioni, che io facevo fatica a comprendere. Noi, in Toscana, abbiamo sì un po' di vernacolo, ma non proprio uno specifico dialetto, come invece possedevano le altre regioni, che non capivo assolutamente. Durante il primo periodo di permanenza a Rio, tra le altre cose notai subito che, quanti erano addetti alla vendita dei giornali per strada, erano Italiani. Un giorno mi pare di scorgere una persona, con un sacco di giornali sulle spalle, che mi sembrava di conoscere. Avvicinatomi, ho rivisto proprio quel mio compagno di viaggio sulla nave, per il quale esercitare quel mestiere, ossia caricare e scaricare i giornali, significava fare il giornalista. Era gente così, insomma, disposta a tutto, pur di realizzare qualcosa. Ricordo pure l'incontro, sempre sulla nave, con un altro ragazzo, che aveva il papà disperso in Russia, il quale mi diceva:

- Ho dovuto lasciare a casa la mamma da sola!...

Insomma, di fronte a queste storie, io mi consideravo una persona fortunata, giacché la decisione di emigrare era stata determinata da una libera scelta, piuttosto che da uno stato di reale necessità. Mi vantavo anche un po', per questa mia situazione quasi privilegiata. Potevo rimanere anche in Italia, dove un lavoro qualsiasi lo avrei certamente trovato; anzi i ragazzi della mia età, che sono rimasti, in qualche modo una carriera l'hanno fatta anche in patria, mentre io sono espatriato. Però, dal momento che ho deciso di fare quella scelta, avevo chiara l'idea che indietro non sarei mai più tornato! Anche nelle condizioni peggiori, non ce l'avrei fatta a ritornare sui miei passi di un tempo. Non so di preciso quale fosse la ragione di tanta determinazione, forse un semplice fatto di orgoglio. Il giorno stesso che ho messo piede sulla nave, diretta in Brasile, pensavo:

- È una scelta definitiva. Da qui non si torna più indietro! È la fine di un mondo e l'inizio di un altro! Non si ritorna più in Italia come prima!...

Un pensiero fondato. Su quella nave conviveva circa un migliaio di emigranti. Il cibo non veniva distribuito nelle lunghe camerate, bensì c'era una sala enorme, dove i pasti erano somministrati in tre turni, perché tut-

ti assieme non ci si stava. Da quel punto di vista, il servizio era abbastanza comodo e pure il vitto non era male. Non avevamo particolari esigenze. Non so dirvi esattamente di quante camerate fosse composta quella nave, però io ne ho viste almeno quattro, due di uomini e altrettante per le donne e i bambini. I servizi a bordo erano articolati e ripartiti in tre classi. Noi, semplici emigranti, viaggiavamo ovviamente in terza classe, la più economica. Dentro ogni camerata, ciascuno aveva a disposizione la propria cuccetta e nient'altro. Alcuni tavolini e una sorta di ripostiglio erano a disposizione per deporre qualche bagaglio. I gabinetti, con i servizi, stavano all'esterno di quegli enormi stanzoni. Il bagaglio ingombrante, invece, era riposto nella stiva e appresso portavamo solo quello leggero a mano. Sono partito il sette aprile del Quarantanove, il giorno del mio compleanno, e, dopo circa venti giorni, sono sbarcato a Rio de Janeiro. Durante l'attraversata, la nave si è fermata un paio di volte. A Rio de Janeiro siamo scesi in pochi, perché la stragrande maggioranza di quegli emigranti, ripeto, era diretta in Argentina. Altri, invece, specialmente quanti dovevano andare a Sao Paulo, sono sbarcati a Santos, un altro porto del Brasile. Ho compiuto il primo viaggio da solo e me la sono cavata abbastanza bene.

Un intreccio di storie personali e di gruppi familiari

Sapevo dove era collocato il Brasile, nella geografia mondiale, e avevo la percezione delle distanze. Nonostante fossi partito consapevole della scelta e della destinazione, per la verità ero anche un po' preoccupato, perché vedevo l'Italia distrutta e spaccata in quella maniera! Quando andavo a Pisa a lavorare e camminavo tra i mucchi di macerie, più di una volta sono stato colto dallo sgomento:

- Qui non c'è più modo di costruire niente! C'è troppa distruzione!... - pensavo dentro di me, sofferente.

La sfiducia incalzava, quando toccavo con mano le conseguenze di una guerra disastrosa, al punto che mi ero messo in testa che l'Italia era finita. Poi mi riprendevo, cercando ulteriori risposte, meno immediate:

- Ma Rolando! La storia l'hai studiata per che cosa? Quante volte l'Italia sembrava finita e poi si è ripresa!...

Rolando Pardini con la moglie Luciana Gasparini. San Paolo del Brasile, febbraio 1961.



Sensazioni diffuse e altalenanti di sconforto e coraggio. Lo scoramento si percepiva nell'aria e certe emozioni influenzavano anche le scelte e il futuro dei ragazzi. Quando andavo a scuola, ad esempio, mi dicevano:

- Perché non vai a fare il ciabattino subito?! Almeno qualche soldo lo prendi! La scuola che cosa ti insegna? Che vai a fare a scuola?!...

Anch'io sono stato forse un po' rinunciatario, perché non ho insistito quando - non ricordo le circostanze e le ragioni - si è deciso che non sarei andato più a scuola. In ogni caso, la mia partenza per il Brasile non ha costituito un dramma. Ero fiducioso. L'idea di andarmene via, anche se mi metteva un po' di paura, costituiva una spinta per superare la situazione difficile, che avevo incontrato in Italia. Come una sorta di scommessa nel mio futuro:

- Va beh, andiamo via! Quello che saremo, nessuno lo sa. Non voglio dare soddisfazioni a nessuno! Che ne sanno, quelli che mi dicono di andare a fare il ciabattino!...

Le storie personali e dei gruppi familiari, di cui si disquisiva sulla nave, mi facevano sentire assai più fortunato di altri. A bordo, soprattutto in coperta, gli emigranti socializzavano molto e comunicavamo assai tra di loro. La nave, durante il tragitto, si è fermata, come dicevo, in un paio di porti, uno dei quali nelle Isole Canarie. Partecipavo alle attività e alle conversazioni di un gruppo di compagni, che si era formato spontaneamente, con i quali mi confrontavo tutti i giorni. In certi momenti si giocava tombola, mentre altri ballavano o sentivano un po' di musica. È stato un momento importante per lo scambio delle esperienze e il confronto delle storie personali di ciascuno di noi, che rappresentavano l'argomento principale delle nostre conversazioni. Ciascuno raccontava agli altri della propria famiglia e del paese di provenienza. Alcuni non la smettevano più di parlare, anzi sembravano un fiume in piena. C'erano quelli più ottimisti e quelli invece preoccupati della sorte che sarebbe stata riservata loro da un'esperienza migratoria ancora tutta da svelare. Io, per la verità, non ero poi così sicuro di farcela. Un Lucchese, il compagno di viaggio alloggiato nella mia stessa cabina, aveva con sé una valigia piena di stampi. Era diretto in Argentina, con l'intento di allestire una bottega per la produzione e la vendita delle statue di gesso. Tale attività era talmente diffusa che, soprattutto a Pisa, si narrava che, se qualcuno fosse salito sulla luna, avrebbe trovato lassù un Lucchese a scolpire le statue di gesso! Quel giovanotto era contento, speranzoso di realizzare in

Argentina il sogno della sua vita: allestire un bel laboratorio e incontrare così la fortuna. A quanti gli chiedevano:

- Ma tu, che ha lasciato la moglie e i figli a casa, come fai ad essere contento? Ma... che contentezza è mai questa?... -, lui rispondeva convinto:

- No, no! Appena arrivo in Argentina, mi sistemo e poi faccio venire moglie e figli!...

Ciascuno di noi, sulla nave, si portava appresso i ricordi dall'Italia. Era presente in noi, in termini molto concreti, il concetto del passaggio. Eravamo cioè consapevoli che si stava andando molto lontano e che forse il ritorno sarebbe stato ancora più difficile dell'andata. Le nostre storie personali si stavano trasferendo altrove, per dare inizio ad altre vicende. Ho sempre interiorizzato le cose che mi succedevano all'intorno e la memoria non mi ha mai tradito, soprattutto quando, non solo con il pensiero, mi capita - ancora oggi - di ritornare al paesello di un tempo. Delle circa millecinquecento anime attuali, molte sono extracomunitarie, ma io ricordo soprattutto gli abitanti di ieri, gran parte dei quali sono ormai trapassati, in riferimento alle singole strade e case dove abitavano. A volte nemmeno i locali hanno mantenuto un livello di memoria così articolato nei dettagli! Per loro, infatti, l'evoluzione del paese è stato un fatto di vita quotidiana, non sempre percettibile, i cui singoli passaggi si sono persi nei meandri della memoria. Quanti, invece, sono partiti molti anni fa, hanno conservato quasi fotograficamente, meglio di chiunque altro, quei ricordi. Io, ad esempio, ho mantenuto dall'esterno l'idea del paese che ho lasciato, mentre quanti sono rimasti lo hanno visto evolvere dal di dentro, anche inconsapevolmente, quali soggetti che hanno vissuto in prima persona il processo di cambiamento. Dal Brasile prima, dal Canada poi, noi abbiamo conservato la memoria originaria, non avendo vissuto i passaggi evolutivi intermedi. Per i locali, infatti, il cambiamento è stato tutto normale, perché l'evoluzione si è declinata nella vita di tutti i giorni, mentre io l'ho misurata solo a distanza di decenni. Sono diversi modi di percepire il cambiamento, che gli emigranti hanno maturato e costruito entro altri confini.

Io vado dove mi pare!...

Giunto in Brasile, nel primo periodo di permanenza a Rio de Janeiro, sono andato ad abitare presso lo zio, il quale possedeva un appartamento proprio in centro alla città. Si trattava di una abitazione abbastanza piccola, come era consuetudine a quel tempo. Nonostante il Brasile fosse

grande, le case erano piccole e gli abitati molto concentrati. Pochi alberi e tanto cemento. Appena fuori dalla città, però, la foresta apriva lo scenario verso la zona tropicale, dotata di una vegetazione veramente fantastica. L'appartamento, oltre al bagno e l'ingresso, era costituito dalla camera da letto dello zio con la moglie (non avevano figli), da una sala da pranzo e soggiorno e da una piccola cucina. Inoltre c'era un grande terrazzo, dove si lavavano e stendevano i panni. Io dormivo in sala, su una sorta di poltrona letto. Più che un vero e proprio alloggio, era per me una sistemazione provvisoria. Il locale, di proprietà dello zio, era situato all'ultimo piano, il quinto, di una palazzina, con una bella vista sul mare. Nonostante lo zio si fosse prodigato per favorire il mio inserimento nel nuovo ambiente brasiliano, sin dall'inizio ho avuto una serie di problemi, o meglio di difficoltà relazionali con quel fratello della mamma, poiché la sua è stata una generazione di Italiani, emigrati ancora prima della guerra, che si è scontrata con le generazioni successive del dopoguerra. Nessun motivo grave, ma molti disguidi, dettati da un diverso approccio alla realtà locale. Ad esempio, secondo la sua visione del mondo, noi eravamo pigri e malcostumati, mentre loro, gli emigranti d'avanti guerra, si ritenevano tutti d'un pezzo! Era un atteggiamento generale, non solo dello zio, che rifletteva quindi il modo di essere di molti connazionali, già inseriti da tempo nel contesto brasiliano. Avevo trovato lavoro dapprima in una fabbrica di mobili, dove ho cercato di mettere a frutto la pregresa esperienza di carpentiere; Italiani erano sia i proprietari che i capi. Non che fossimo trattati male, ma forse ci consideravano gli ultimi arrivati, i residui di un flusso migratorio iniziato molti decenni prima. Ho ancora presente l'immagine di un signore anziano, assai determinato e pure un po' troppo energico, il quale non si limitava a riprendere i ragazzi sul posto di lavoro, ma usava ancora gli schiaffoni. Perciò a noi conveniva stare per conto nostro e mostrare un atteggiamento remissivo. Ci stavamo costruendo, con la nostra esperienza, una mezza idea del mondo, ma sono convinto che loro, ossia i connazionali della prima ondata migratoria, forse non l'avevano ancora avuta: erano partiti dal paesetto ed erano arrivati improvvisamente in Brasile, fissandosi lì, senza più attendere altro. Il Brasile, tra l'altro, in quel periodo lasciava ancora molto a desiderare. Lo zio, come vi dicevo, faceva il *maitre* in un albergo e, in un certo senso, si sentiva una persona realizzata e aperta alle relazioni mondane. Ho sofferto anche per quello, soprattutto quando insi-

steve per portarmi con sé a visitare gli ambienti ormai a lui familiari, oppure per farmi conoscere le persone, soprattutto quelle che riteneva più influenti. Agiva senz'altro per il bene mio. I suoi amici, in effetti, erano persone abbastanza affermate nella società, gran parte delle quali avevano raggiunto pure un certo benessere. In quel contesto, però, io mi sentivo molto a disagio, soprattutto impossibilitato nelle mie libere espressioni; alcuni di loro, inoltre, parlavano una lingua diversa dalla mia, soprattutto il portoghese. Quando i giovani della mia età se ne andavano in giro, io dovevo sempre rimanere con lo zio. Il centro dei malintesi è nato proprio attorno a questi comportamenti, quando, a un certo punto, mi sono rifiutato di seguirlo:

- Io vado dove mi pare!...

Così pure la sera rientravo in base ai miei orari, la qual cosa non è mai stata di gradimento allo zio. Non ero molto entusiasta del Brasile, perché il primo impatto non è stato facile, anche a causa di queste difficoltà relazionali. Ero interessato a conoscere realtà diverse e ad aprirmi a nuove esperienze, ma c'è voluto poco a capire che il Brasile all'epoca era ancora un Paese del Terzo Mondo. Ovviamente per i Brasiliani era il Paese più bello del mondo, ma io sapevo che certe situazioni nell'Italia, pur frantumata dalla guerra, erano migliori di quelle del Brasile accomodato! Ho rimpianto l'Italia. Mi sembrava che i Brasiliani non avessero il senso della misura, quando parlavano con noi del loro paese. Certamente il Brasile è una esperienza da vivere, anche solo per i bellissimi paesaggi. C'erano, evidentemente, due Paesi, uno povero e l'altro ricco, che convivevano entro gli stessi confini.

Emigrazione, benessere e libertà

Ho vissuto la mia partenza dall'Italia né come atto di ribellione, né come gesto di sofferenza. Forse prevaleva un senso di liberazione, perché sentivo che stavo facendo una cosa per conto mio, il frutto di una scelta personale. Era la prima grande scelta della mia vita, che mi sganciava da tutti i controlli della famiglia e del paese. Nella scelta di emigrare è implicito il concetto di libertà. In questi anni ho sviluppato una serie di riflessioni sui significati dell'emigrazione, strettamente connessi con quelli analoghi di benessere e di libertà, che tento ora di rappresentare. Se sono libero di fare quello che mi pare, posso combinare anche un sacco di guai, più o meno consapevolmente. Inoltre c'è la voce interiore della coscienza:

- È vero, io sono libero. Ma... che cosa pensa la mamma, se mi comporto in questo modo o se compio la tale azione?...

La coscienza individuale opera anche a distanza e crea una connessione diretta tra l'individuo e il mondo dei valori, degli ambienti e delle persone, che costituiscono il bagaglio della memoria. Ho conosciuto alcune persone, le quali, in mancanza di questa seconda riflessione, si sono perse, ossia si sono "imbarcate" in alcune avventure oltre la loro portata, oppure sono andate a finire male. La libertà consente alle persone di compiere veri e propri voli, ma bisogna stare attenti a non farsi male. Alcuni compagni di avventura si sono fatti male. Io mi sentivo volare, in quel periodo, però ogni tanto rimettevo sempre i piedi per terra, per fare il punto della situazione. In Brasile, per portare un altro esempio, c'era un po' l'idea dell'uomo *macho*, rappresentato dalla figura dell'amante, o del donnaiolo. Noi, giovanotti italiani, inseriti nella società brasiliana da uomini liberi, vivevamo una serie di relazioni. Un amico brasiliano un giorno, mi ha chiesto:

- Non hai mai avuto malattie di donne?...

- Perché dovrei avere malattie di donne?... - mi ero chiesto, senza calcolare che ai suoi occhi la risposta affermativa era un successo per i *machos*. A differenza di altri, mi ponevo alcune limitazioni, ma alla fine ero contento di potere controllare certe mie tensioni. Altri amici si sono abbandonati in diverse avventure, andando a finire male. Era facile, in quel periodo, per un immigrato italiano, perdersi e incorrere in talune disavventure. Quando sono giunto in Brasile, tutto pareva facile, anche il lavoro: ne lasciavi uno e il giorno successivo ne trovavi subito un altro. C'era molto lavoro e gli operai erano assai ricercati. Tale sicurezza economica faceva sentire forte e prezioso l'immigrato. Rio era una grande città, dove si potevano affrontare avventure di tutti i tipi. Si poteva disporre di molte cose, ovviamente con i denari necessari. Insomma, le persone erano come invitate a procedere con determinazione: quanti osavano affrontare la realtà si portavano un po' avanti, migliorando la rispettiva condizione sociale, mentre chi non osava rimaneva indietro. Ho conosciuto alcuni giovani connazionali in cerca di signorine ricche da sposare, per mettersi a posto tutta la vita. Io non ho mai avuto queste idee per la testa, ma non nego che molti italiani erano entrati in tale ottica. In Brasile bisognava essere molto pratici e concreti.

In seguito ci siamo trasferiti a San Paolo, dove ho cominciato a vivere per conto mio, perché non riuscivo più a tollerare la convivenza con lo

zio, pur continuando a lavorare ancora assieme per qualche anno. Nella città di San Paolo, lo zio si era messo nel commercio dei mobili, cessando di fare il *maitre*, associandosi ad una compagnia, che in quella città aveva aperto alcune botteghe. A Rio faceva troppo caldo, mentre a San Paolo il clima era decisamente migliore, più ventilato e fresco, poiché la città è situata a circa ottocento metri di altitudine. Finalmente potevo indossare quei vestiti piuttosto pesanti, che avevo portato dall'Italia. I soldini bastavano appena, quindi non mi potevo permettere di spenderli nell'abbigliamento. A San Paolo pure io non ho più lavorato in fabbrica: mi sono messo dapprima a fare il venditore di mobili, presso la bottega gestita dallo zio, ivi rimanendo sino al Cinquantatrè. In seguito mi sono definitivamente staccato dall'attività dello zio, accettando una diversa occupazione. La prima nuova azienda di materiali e prodotti elettrici, presso la quale sono stato assunto, per un lavoro d'ufficio, era condotta da due soci, un Brasiliano e un Ungherese.

Il cruccio per il figlio brasiliano

Alla fine degli anni Quaranta in Brasile c'erano già molti Italiani, gran parte dei quali si era là trasferita ancora prima della Seconda Guerra Mondiale. Come vi ho anticipato, in certe circostanze si creavano pure forme di antagonismo tra i primi immigrati e quanti, invece, come me, avevano attraversato l'Oceano solo dopo il secondo conflitto. In genere gli Italiani si sono introdotti molto bene nella società brasiliana, penso anche con una certa facilità. Alcuni avevano fatto più fortuna di altri. L'attecchimento della cultura italiana nella società brasiliana era già avvenuto alcuni decenni prima, quindi per noi è stato abbastanza facile inserirci dopo la guerra. Gli Italiani erano già conosciuti e rispettati. In Brasile, infatti, a differenza di quanto è avvenuto poi in Canada, gli Italiani dovevano fare uno sforzo per rimanere quelli che erano, perché i locali avevano la tendenza ad assorbire gli elementi di diversità. Il Brasiliano non accantona o mette da parte gli stranieri, bensì li coinvolge, anzi li trascina dentro la propria identità. Quando, ad esempio, uno si trasferisce di casa, la sera stessa i vicini gli si presentano davanti all'uscio, con una cassa di birra nelle mani, quale gesto di benvenuto:

- Siamo i vicini di casa...

In Canada un simile comportamento non esiste. Gli Italiani immigrati hanno sempre interagito abbastanza bene con i Brasiliani e le ragazze del

posto frequentavano volentieri i nostri connazionali. Noi eravamo come tanti “reucci”, anche per il colore della nostra pelle, talvolta più bianca rispetto a quella dei nativi. Questo atteggiamento non aveva comportato alcun attrito nel confronto con i giovani del posto. Avevo una cerchia di amici, il cinquanta per cento dei quali erano brasiliani; ci trovavamo a nostro agio in compagnia di ragazze brasiliane e abbastanza frequenti erano gli scambi matrimoniali. Tuttavia qualcuno di noi, italiani, come ad esempio chi vi parla, di fronte all’idea del matrimonio forse la pensava diversamente. Per quanto concerne, invece, il sistema degli alloggi, i nostri connazionali vivevano la realtà locale, né più né meno dei nativi, utilizzando le medesime infrastrutture. Per un certo periodo, ad esempio, ho abitato in una pensione, dove erano ospitate circa trenta o quaranta persone, uomini e donne, anche alcune famiglie, dove prevaleva la vita di gruppo. In relazione al canone settimanale, la stanza poteva essere condivisa da tre o quattro persone. Conservo ancora bene impressa l’immagine di un connazionale, che viveva nella mia stessa stanza, per natura un poco solitario; l’ho trovato un giorno seduto sul suo lettuccio, crucciato e con la testa tra le mani:

- Che succede! Ti senti male? C’è qualche cosa che non va?... - gli avevo chiesto, preoccupato per il suo stato d’animo.

- No, no, per carità! Al contrario, ci sono buone notizie. Mia moglie ha avuto un figlio - era stata la risposta.

Io non sapevo nemmeno che fosse sposato, poiché la moglie viveva in un paesetto alla periferia di San Paolo.

- E tu piangi per questo motivo?...

- Sì, perché è un figlio brasiliano...

Non pensavo che si potesse arrivare a tanto attaccamento patrio: quel compagno di stanza piangeva, seduto sulla brandina, perché suo figlio, nato da donna italiana, era cittadino brasiliano. Quando poi, qualche anno appresso, è successo anche a me di avere un figlio brasiliano, ho compreso lo stato d’animo dell’amico. Per la legge del Brasile, infatti, qualsiasi nato su quel territorio acquista automaticamente la cittadinanza brasiliana. Nonostante quella del Brasile fosse allora una realtà molto aper-

“Carteira Modelo 19”, il documento rilasciato in data 13 maggio 1949 a Rolando Pardini, nuovo immigrato in Brasile.

ta, non vi nascondo che sarebbe pesato anche a me il pensiero di avere un figlio brasiliano, perché noi Italiani ci sentivamo diversi dai Brasiliani! Inoltre resisteva in noi una forte identità nazionale. Mi sono sempre trovato bene con i Brasiliani: sono bravi e accoglienti nonostante nutrano le loro idee, che non sempre concordavano con le nostre. Anche in seguito, quando mi sono trasferito in Canada, ho lavorato tanti anni ancora per conto di una compagnia brasiliana, con la quale mi sono sempre trovato bene. A quei tempi, però, in Brasile esistevano palesi differenze, specialmente tra le aree del Nord e quelle del Sud. Da San Paolo in giù, ad esempio, l'emigrazione europea ha lasciato una eredità positiva, mentre nelle aree più a Nord, poco interessate dai fenomeni migratori, hanno prevalso le questioni locali; lassù l'influenza migratoria non è stata preponderante. Nel contesto cittadino di San Paolo mi sono trovato subito bene e, specialmente nel primo periodo, ho cambiato molti alloggi, sempre condivisi da due a quattro persone. A quel tempo non ci si poneva tanti problemi e bastava un semplice accordo verbale tra quattro amici, per dire: - Andiamo ad abitare insieme...

Sono rientrato in Italia solo dopo sedici anni di emigrazione, per la precisione nel Sessantaquattro. Ciononostante, durante la lunga permanenza Oltreoceano, ho sempre mantenuto i contatti con genitori e parenti. A quei tempi, i telefoni erano un lusso e di conseguenza rimanevano solo i contatti epistolari. Scrivevo solitamente alla mamma, forse anche due lettere al mese, la quale immancabilmente rispondeva.

Dal Brasile al Canada

In Italia c'era l'abitudine di consegnare i denari, guadagnati con il lavoro, in famiglia, ai genitori o all'amministratore del gruppo. In Brasile, però, vivevo da solo e mi dovevo arrangiare. Era necessario innanzitutto provvedere a me stesso. Con il salario dovevo badare innanzitutto alla pensione. All'inizio non c'era l'idea di portare i soldi alla banca: si trattava di denaro battuto, che andava amministrato alla meglio e conservato in qualche modo. Solitamente, però, alla fine del mese, riuscivo a mettere via ben poco. Le banche, in verità, c'erano anche allora, ma erano utilizzate soprattutto da chi disponeva quantità superiori di denaro, non certo dai poveri emigranti come me. Non era diffusa la mentalità di rivolgersi alla banca. Insomma, gestivamo la nostra vita così alla buona e... buonanotte!...

Mi sono sposato nel Sessantuno in Brasile e i miei genitori, ovviamente, non sono venuti al matrimonio, nonostante fossero stati avvisati che avevo conosciuto questa ragazza, un po' per caso, Luciana, nata a Livorno, ma di origine veneta. Nel Sessantadue, a Sao Paulo, è nato mio figlio. In Brasile, tra un lavoro e l'altro, non ho mai tralasciato completamente la scuola, o per avere riconosciuti gli studi fatti in Italia, oppure frequentando altri corsi, che credevo utili. Più tardi ho deciso di seguire l'iter scolastico brasiliano, completando le classi ginnasiali, con l'intento di passare al liceo. Erano gli studi umanistici, che mi mancavano e che tanto avevo desiderato. Più tardi ho frequentato con profitto anche il liceo, quindi l'università. Lavoravo di giorno e andavo a scuola la sera. A un certo punto abbiamo deciso che Luciana, mia moglie, poteva andare in Italia e così fare conoscere il bambino ai miei genitori. È partita il mese luglio e io l'ho raggiunta a dicembre, per Natale. Si trattava di un rimpatrio provvisorio, perché non ci è mai balenata l'idea di rimanere per sempre in Europa. A seguito del matrimonio, o forse anche prima, non ero entrato comunque nell'ottica di rimanere per sempre in Brasile; anzi per la verità volevo tentare un'esperienza diversa in un altro Paese. Avevo altre idee per la testa. Questa prospettiva non è stata molto salutare, perché ho sempre considerato la mia permanenza in Brasile provvisoria, lasciando così perdere occasioni economiche favorevoli, che invece dovevo sfruttare, soprattutto nel settore degli investimenti immobiliari. Mi erano capitate diverse occasioni favorevoli per acquistare case o terreni a poco prezzo, senza peraltro coglierle, poiché pensavo sempre di andare via. Non ho mai pensato di investire in Brasile i miei pochi risparmi, fatta eccezione per operazioni tutto sommato modeste. Quando abitavo in una pensione, ad esempio, un operatore immobiliare mi aveva proposto l'acquisto di alcuni lotti di aree edificabili a un costo accessibile, che io avevo rifiutato. L'inflazione galoppante favoriva gli investimenti, che in pochi anni potevano essere ammortizzati con facilità. Io non mi sono mai messo in quest'ottica, sbagliando in pieno.

Nel Sessantaquattro, dunque, siamo rientrati in Italia, dove mi sono fermato circa due mesi, sino a febbraio dell'anno successivo, ritornando poi in Brasile. Nel frattempo mi ero già attivato per venire in Canada. Da un cugino avevo ricevuto la proposta di andare in Svizzera, dove egli lavorava, ma quel paese non mi convinceva del tutto. Non è stato nemmeno chiaro come io abbia coltivato e maturato l'interesse per il Canada, un

Paese che avevo studiato sui libri e mi risultava simpatico e interessante. Non ricordo altri motivi, all'infuori di questa attrattiva generale. In Brasile lavoravo nello stesso edificio dove aveva sede anche il Consolato Canadese, che ogni tanto visitavo, per ritirare i libretti di informazioni. Leggevo molto. Per la verità mi interessava aprirmi anche all'Australia, ma quel Paese effettivamente era un po' troppo distante. Avevo avuto pure l'opportunità di andare nell'Africa del Sud, ma quella realtà sociale, dove esisteva ancora l'*apartheid*, non mi convinceva. Alcuni amici sono andati a finire proprio là, ma in seguito molti di essi sono rientrati in Brasile; pochi sono rimasti e hanno fatto fortuna. Finalmente avevo deciso di trasferirmi in Canada, nonostante mia moglie non fosse proprio convinta, anzi per la verità ancora oggi essa mi rimprovera di avere fatto le cose di testa mia, senza prima consultarla. In realtà, lei sapeva tutto quello che facevo, ma in quel periodo la scelta spettava a me, per un senso naturale delle cose: certe decisioni erano di competenza del marito. Forse ho abusato un po' di questa prerogativa, non consultandomi apertamente con la mia cara metà. In Brasile, comunque, avevo un buon lavoro, che mi dispiaceva anche lasciare.

Una società individualista dove bisogna arrangiarsi

Sono venuto in Canada nel Sessantasei, dal Brasile, atterrando con l'aereo a Montreal. Le condizioni economiche gradualmente stavano cambiando e il nostro programma di trasferimento prevedeva che, dopo pochi mesi, il tempo necessario per provvedere ad una sistemazione decorosa, mia moglie mi avrebbe raggiunto con il figlio. Quando invece sono arrivato in Canada, ho avuto un grande ripensamento perché, nonostante il Consolato mi avesse informato di certe facilità nel trovare un lavoro, così non è stato. Anche l'assistenza promessa è stata minima o quasi inesistente. Non avendo trovato alcun aiuto all'inserimento, ho rallentato la decisione dei familiari di raggiungermi. Non avevo certezze e sicurezze. Gli uffici governativi, dove mi rivolgevo, anziché darmi un lavoro, mi indirizzavano alle diverse compagnie economiche, dove chiedere l'assunzione. È stato un periodo duro, aggravato dal fatto che non sapevo come e dove muovermi, in un contesto sconosciuto. Con la lingua inglese non avevo grandi problemi e a Montreal potevo regolarmente comunicare anche in francese. Sono sempre stato molto attivo, con azioni dirette e personali, senza aspettare dagli altri la soluzione dei miei pro-

blemi. Quando mi rivolgevo ai vari datori di lavoro, incominciavo col dire loro quello che facevo prima in Brasile:

- In Brasile facevo questo e quest'altro...

- No! No!... Che cosa sai fare, in particolare?... - mi dicevano.

Io non capivo che cosa si aspettassero da me; solo più tardi compresi che erano interessati a una mia specializzazione. Inoltre mi chiedevano se avevo una precedente esperienza di lavoro in Canada:

- Sono arrivato da poco in questo Paese!... Come posso avere già alle spalle delle esperienze di lavoro in Canada?

Tale atteggiamento, eccessivamente prudente, mi aveva lasciato un po' perplesso, poiché non riuscivo a superare quella sorta di blocco iniziale nei miei confronti.

- Come la mettiamo? Che cosa mi succede? Dove sono capitato?... - mi chiedevo.

Di fronte a una situazione non proprio rosea, ho preferito consigliare a Luciana di posticipare la sua venuta in Canada; lei invece, confermò, con insistenza, la decisione presa:

- Vorrà dire che verrò da sola, senza il figlio!...

Così fece e lasciò il bambino in Brasile, dove rimase ancora un anno presso i miei suoceri. Il primo impatto con il nuovo contesto sociale canadese non fu brillante, a causa di una certa reticenza delle persone. In Brasile non avevo rilevato questo problema e, quando là arrivai, un posto di lavoro era alla portata di tutti. Giunto in Canada, invece, ho avuto subito un'impressione negativa: le persone erano più individualiste e ciascuno tirava l'acqua al proprio mulino. Cercavo nelle inserzioni sui giornali quelle imprese che richiedevano assistenti in un ufficio, che era poi ciò che meglio sapevo fare, ma non era facile, nonostante le visite e le interviste. I computers, a quel tempo, non erano molto visibili; esistevano ancora ed erano diffuse le vecchie macchine calcolatrici. Un giorno ho scorto l'impiegato di un ufficio mentre inseriva al rovescio il rotolo di carta, che aveva già usato sull'altra facciata. Mi ero chiesto:

- In Brasile, buttiamo via il rotolo, quando è finito. Che cosa sta facendo? In questo paese "organizzato", qualche cosa non funziona!...

Altre abitudini mi avevano impressionato. Poi, però, pian piano, ho compreso il sistema dei valori e dei consumi del luogo, inserendomi gradualmente nel mondo del lavoro. Dal Sessantasei sino al Settantatre ho avuto tre o quattro impieghi, cioè sino a quando ho incominciato a lavorare

per una compagnia di aviazione brasiliana. Anche mia moglie all'inizio ha lavorato in un supermercato, quale cassiera, sino a quando è nata la seconda figlia. A Montreal non era difficile trovare un alloggio, anche a buon mercato. Un appartamento di due stanze con bagno, cucina e saletta, si pagava circa cento dollari al mese. Insomma, almeno da questo punto di vista, non abbiamo avuto particolari problemi.

La società canadese, a differenza di quella brasiliana, allora era molto più chiusa e individualista, ma pure al giorno d'oggi ha mantenuto questo carattere. Attualmente, qui, ciascuno cerca di arrangiarsi come può e in linea generale costruisce e coltiva relazioni soprattutto con persone della stessa etnia. Nel mio caso, ad esempio, l'ottanta per cento degli amici sono Italiani, mentre solo la rimanente parte è di altre etnie, soprattutto Portoghesi. A Montreal parlavamo molto più italiano, mentre a Toronto la lingua corrente, anche tra Italiani, è diventata presto l'inglese. Però, quando mi tocca fare degli annunci, durante i raduni tra connazionali, di proposito uso la nostra lingua madre:

- Se in questo raduno siamo quasi tutti Italiani, perché continuiamo a parlare in inglese?...

Esperienze migratorie di ieri e di oggi

Possiedo una mia particolare visione circa l'emigrazione italiana in Canada. In tutto il mondo, questo Paese è conosciuto come la patria del multiculturalismo. Qui non esiste una comunità canadese, ma tante comunità nazionali, che hanno imparato a convivere e ad accettarsi alla meglio. I "canadesi" attuali - ammettendo pure che si possa utilizzare questo termine - non si pongono il problema di assorbire gli stranieri, bensì adottano il principio del *divide et impera*. È più facile accontentare tanti piccoli gruppi, piuttosto che governare una solida comunità nazionale. L'ambiente anglosassone ha ancora in mano le redini della finanza e della politica ed esercita una certa *leadership* nelle grandi compagnie. Inoltre le principali famiglie di Toronto che contano, ma più in generale del Canada, sono ancora di origine inglese, anche se l'esercizio del controllo è attualmente cambiato, in una società molto articolata. Al giorno d'oggi, infatti, gli "stranieri", o meglio gli etnici, si sono intrufolati in tutte le branchie della politica e del commercio, della società e dell'economia. In tale contesto, molto evoluto, gli inglesi hanno saputo attribuire ai diversi soggetti, al di là della provenienza etnica, il proprio valore,

in relazione al loro saper fare. In Canada, se uno sa lavorare, non rimarrà mai senza lavoro. I figli degli immigrati sono andati a scuola, hanno imparato i mestieri, le arti e le professioni, diventando quindi avvocati, professori, artisti, specialisti nella comunicazione, anche operatori finanziari. Nel Canada di oggi non importa la provenienza dell'individuo, bensì soprattutto il suo saper fare. Anche gli Italiani hanno risalito questa scala sociale. All'inizio erano malvisti, ma oggi sono considerati persone oneste e laboriose, che hanno contribuito allo sviluppo del Paese. Attualmente la figura dell'antico emigrante è stata rivalutata non solo in Canada, ma anche in Italia, nell'antica patria. Non si può non rilevare questo paradosso: prima, quando vivevamo in uno stato di bisogno, eravamo come abbandonati a noi stessi, sia in Italia che in Canada, mentre oggi, che abbiamo raggiunto una generale posizione di benessere, siamo ricercati, addirittura ci invitano a votare, riconoscendoci titolari di nostri rappresentanti in Parlamento. Viene spontanea la domanda: ma che cosa è tutta questa italianità, di cui tanto oggi si parla? Da dove viene, così all'improvviso? Italiani oggi, dopo quaranta o cinquanta anni di permanenza continuata all'estero! Ha un senso? A tal proposito, ho un mio pensiero, ossia ritengo che - se vogliamo - la nostra italianità sia attualmente molto limitata, perché in fondo siamo rimasti agganciati a un'idea di Italia che abbiamo lasciato quando siamo espatriati molti anni fa. Ma l'Italia oggi è cambiata, non è più la stessa, che abbiamo lasciato, e noi oggi non la conosciamo appieno. Giunti all'estero, infatti, già negli anni Cinquanta e Sessanta, ci siamo dati subito da fare per inserirci alla meglio nel nuovo ambiente Oltralpe e Oltreoceano. Noi ci siamo messi subito a lavorare, senza pensare agli altri aspetti sociali o culturali o filosofici della nostra condizione. I nostri tre temi fondamentali erano appunto il lavoro, la casa e la famiglia, riassumibili dell'idea più ampia di benessere. Noi facciamo parte di un contesto migratorio che non ha coltivato le abilità dello scrivere o del sapere, perché è rimasto agganciato - con i piedi per terra - ad altri aspetti molto pratici ed essenziali della vita. Soprattutto i primi emigranti, ossia quanti hanno vissuto lo sradicamento, hanno coltivato e messo in pratica il proprio mestiere, maneggiandolo e utilizzandolo come meglio potevano, per fare girare un po' di soldi, pochi o tanti che fossero, ed effettuare buoni investimenti. I primi immigrati sono andati avanti in questo modo, costruendo giorno per giorno il progresso e il benessere delle proprie famiglie. Tale continuo in-

cessante lavoro quotidiano ha costituito la linfa vitale dalla quale sono scaturite nuove radici identitarie, che hanno caratterizzato il passaggio dall'Italiano all'Italo-canadese, infine al nuovo soggetto Canadese. In che termini si può parlare attualmente degli Italiani a Toronto? Esiste ancora l'identità nazionale originaria? Non è facile dare una risposta a tale domanda, anche perché noi Italiani abbiamo un senso nazionale un po' strano. Mi risulta, ad esempio, che i Portoghesi parlino poco del Portogallo, ma ritornino di frequente a stabilirsi in Portogallo. L'Italiano, invece, parla molto dell'Italia, ma poi finisce per non tornare più a vivere nel Bel Paese. Ci sono molte contraddizioni, persino alcune situazioni un po' sbilanciate. Un dato di fatto: l'emigrazione europea in Canada è ormai finita. Alle frontiere attualmente premono soprattutto i flussi asiatici e sudamericani. Le condizioni sociali ed economiche generali di queste persone non sono obiettivamente comparabili alle nostre di cinquanta anni fa. Questi emigranti, inoltre, beneficiano di un'assistenza molto superiore, rispetto a quella che avevamo noi, la quale a volte costituisce una sorta di deterrente al lavoro. Gli immigrati di oggi non posseggono quella grinta, che manifestavano gli immigrati di ieri, poiché confidano troppo sull'aiuto pubblico e l'assistenza.

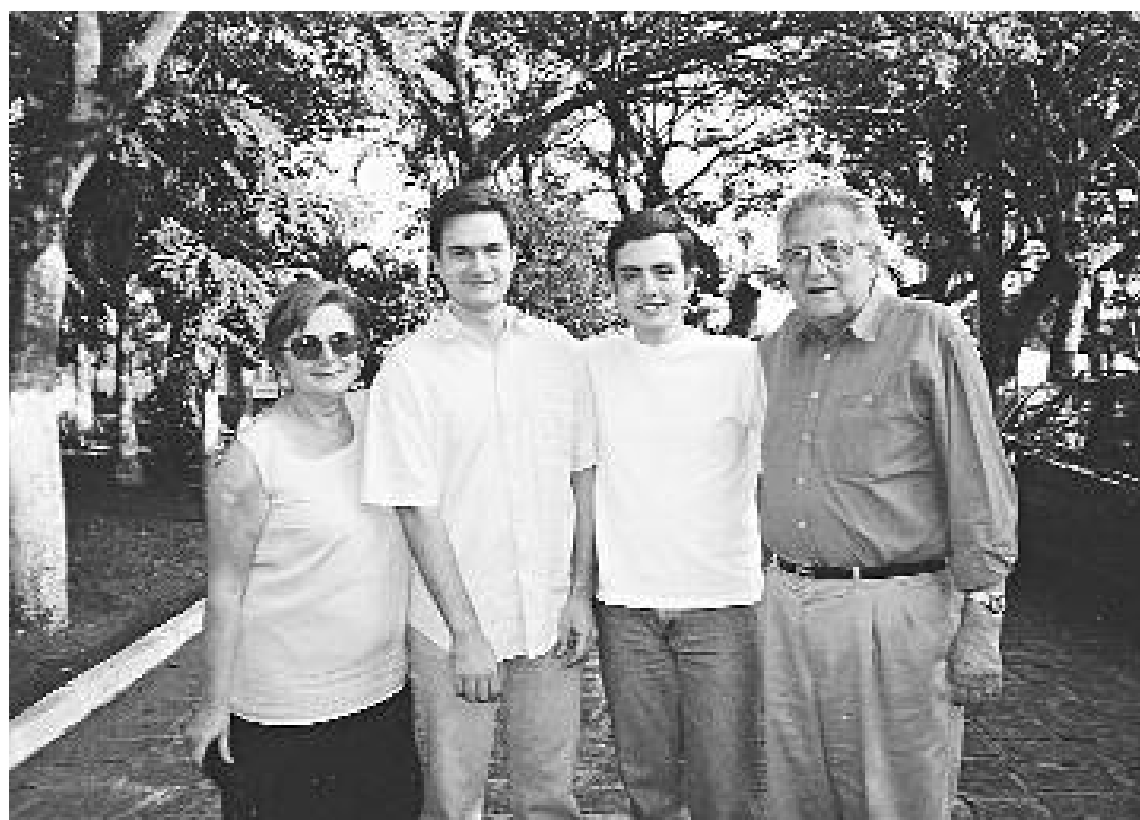
I vecchi emigranti europei avevano la consapevolezza che dovevano camminare per conto proprio e i motivi di sofferenza erano acuiti da un trattamento abbastanza crudo e ruvido. Inoltre il mondo del lavoro di un tempo era sprovvisto di diritti sindacali e senza tutele in caso di infortuni e malattie. Relazioni sociali ed economiche selvagge, con diritti limitati. I vecchi emigranti, tra i quali mi considero pure io, che sono rimasti ancora un po' legati all'Italia, a volte rivolgono questa critica:

- Noi eravamo in Italia e attualmente siamo qua, magari a spalare la neve, mentre al nostro posto, al sole, oggi ci sono gli africani o chissà chi!...

Si tratta di considerazioni che affiorano spontaneamente, anche in termini irrazionali. Ma sono comunque presenti, e si fanno sentire specialmente quando le cose non vanno tanto bene. Così pure, a ministri, politici e prefetti, che di tanto in tanto vengono a farci visita, verrebbe da dire:

Fotografia inferiore: i coniugi Pardini con i nipoti durante una gita in Brasile. Città di Indaítuba (Stato di San Paolo), 1995.

Fotografia superiore: riunione di lavoro presso l'ufficio della Compagnia. Rolando Pardini è il primo uomo in piedi a sinistra. Montreal, 1980.



- Ecco, adesso che non abbiamo più particolari bisogni, venite a farci visita, mentre quando eravamo in difficoltà siamo stati abbandonati!...

Dalla dimensione della famiglia a quella dei vari *Club*

Attualmente in questo Paese gli Italo-canadesi vivono ancora alcune contraddizioni, nonostante siano trascorsi ormai molti anni dal primo viaggio Oltreoceano e si siano ormai radicati nella nuova realtà nordamericana. Siamo i primi, ad esempio, a mettere in piazza le cose o le situazioni dell'Italia che funzionano. Alla base c'è un risveglio dell'orgoglio nazionale, ma tale atteggiamento si presta a notevoli critiche, da parte dei nativi o degli altri gruppi etnici. Ancora oggi una certa stampa locale, ad esempio, critica tutto ciò che è italiano. Quando, nelle tornate elettorali, ci sono due candidati in competizione, un italiano e un inglese, è più facile vedere denigrato il primo, poiché i principali centri di potere sono ancora di origine anglosassone, i quali esercitano il loro controllo anche sui mezzi di comunicazione. Tutto sommato, noi non abbiamo ancora rinunciato alla nostra lingua originaria e conserviamo nel cuore buoni ricordi dell'Italia. I nostri figli, invece, vivono diversamente questa antica relazione e la pensano in un altro modo. Alcuni di essi, soprattutto nel passato, quasi si vergognavano a dire di essere Italiani. Per fortuna attualmente tale atteggiamento è stato in parte superato, perché gli Italiani hanno dimostrato di valere e l'Italia è diventata un grande Paese. Vale essere Italiani, anzi alcuni indossano pure la maglietta tricolore, anche se per molti si tratta in prevalenza di una dimostrazione visiva, di natura esteriore, perché dentro è rimasto ben poco dell'antico mondo e dei suoi valori. Quando la Nazionale italiana vince al pallone, o la Ferrari si aggiudica il Gran Premio, noi gioiamo per l'esito favorevole dell'evento, ma al di là di questi fatti esteriori rimane ben poco. Solo tante bandiere. A Toronto, in linea generale, i figli degli Italiani non parlano affatto la lingua italiana, anzi molti di essi addirittura non la capiscono, poiché hanno abbandonato le antiche radici dei genitori. Alcuni parlano semmai il dialetto, mentre altri hanno cercato di mascherare la provenienza. In Brasile avevo avvertito di meno questo atteggiamento di vergogna di essere Italiani. In Canada, specialmente all'inizio, l'ho sentito molto, mentre i genitori si vantavano del fatto che i loro figli parlavano la lingua inglese. In tal modo, però, le nuove generazioni prendevano le distanze dalle precedenti e i figli si smarcavano sempre di più dai genitori, i quali male ma-

sticavano l'inglese. Si narra che, in un paese dove nessuno sa leggere, colui che conosce anche solo tre parole è re. Alcuni coetanei, con figli acculturati, si rivolgevano a me per la compilazione dei moduli in vista di ottenere l'indennità di disoccupazione. Non si trattava di pratiche complicate, perché bastava leggere le istruzioni e procedere alla compilazione:

- Non hai un figlio, che va a scuola?... - chiedevo loro.

- Sì, ma mio figlio parla in inglese...

- Questo foglio è scritto in inglese!...

Insomma, la morale era che tali persone preferivano avvalersi di una persona esterna, piuttosto che dare mandato ai figli per la compilazione di quelle e altre carte. Per un certo periodo, mi occupavo anche della dichiarazione dei redditi, che in Canada non era così complicata come in Italia e in Brasile, e questo fatto mi consentiva di frequentare le case dei miei connazionali, dove erano i figli a darmi le informazioni occorrenti, perché i padri non sempre sapevano.

- Perché non le fai tu queste cose, d'ora in poi?... - dicevo loro!

- Perché il papà non vuole!...

Tale comportamento mi dava fastidio e insistevo con i genitori:

- La prossima volta, falla fare a tua figlia questa pratica, perché è capace!

Questo atteggiamento denotava la distanza tra padri e figli, quasi fossero due mondi diversi, perché i genitori non si sentivano all'altezza dei tempi. Dall'altra parte, anche i figli si vergognavano un po' a sostenere le situazioni della famiglia originaria. Pensate: alcuni figli non conoscono il paese di provenienza dei propri genitori in Italia! È come se avessero rimosso il processo dell'integrazione. In Brasile non avevo trovato un simile forte distacco generazionale tra padri e figli. Questo mi porta a concludere che, anche se i genitori hanno raggiunto attualmente un certo benessere, sono rimasti ancorati alle antiche idee nazionali, mentre i loro figli sono ormai Canadesi. Con questo non voglio dire che ai primi immigrati dispiaccia essere considerati canadesi: io, ad esempio, ho due passaporti, quello canadese e quello italiano, perché vivo la condizione di doppio cittadino. Gli Italiani in Canada, specialmente quelli della mia età, ossia quanti hanno vissuto la dimensione dello sradicamento, sentono tutt'oggi la mancanza soprattutto della famiglia, quel modello di famiglia che hanno conosciuto durante il periodo dell'infanzia. In Canada la famiglia ha un altro significato ed è un insieme di situazioni personali anche molto sfilacciate e poco coese. I figli hanno abitudini diverse

dalle nostre, i genitori mangiano prima e i figli più tardi; la moglie lavora e non sempre può pranzare insieme al marito. Insomma, manca una vera riunione familiare. L'esigenza dello stare insieme, che gli Italiani non trovano quasi più in famiglia, lo riversano nei vari *Club*. Evidentemente anche in Italia la famiglia non è più quella di quarant'anni fa, ma l'emigrante il più delle volte rimane ancorato al modello parentale dell'infanzia.

Figlio, tu non possiedi ancora una casa!...

L'Italia è cambiata e molti immigrati non se ne sono ancora accorti. Persino i parenti lontani ormai ci snobbano e quasi ci sentiamo più stranieri in Italia che in Canada. Anche i vecchi amici non sempre ci riconoscono. Quell'antica situazione, quando il papà si metteva a capotavola e la moglie con i figli stavano tutti all'intorno, oggi non esiste più: ciascun componente pensa per sé, ossia ha una propria organizzazione delle attività giornaliere, sganciata e non condizionata da quelle degli altri parenti. È come se ci trovassimo di fronte a un sogno infranto, ogni qualvolta ci accorgiamo che anche in Italia quella famiglia non esiste più. Quando ritorno in Italia, se voglio incontrare qualche volto conosciuto, ormai devo recarmi al cimitero e guardare le fotografie sulle croci. In paese non conosco ormai quasi nessuno e vedo anzi molti volti di extracomunitari. Quell'entusiasmo di rientrare in Italia si infrange contro una realtà diversa, molto distante da quella abbandonata tanti anni fa. Soprattutto manca uno scambio positivo di informazioni. In Italia nessuno mi ha mai chiesto come è la vita in Canada, che attività io svolga e, magari, che cosa ci faccia ancora qua, dopo tanti anni. Nessuno si interessa di noi e questo ci fa male. Alcuni amici, durante un viaggio per turismo nella Repubblica Dominicana, sono stati avvicinati da due ragazze, curiose di sentir parlare la loro lingua; queste hanno chiesto loro:

- Ma voi siete Italiani?...

- Sì...

- E da dove venite?...

- Dal Canada...

- Ma perché? Ci sono Italiani in Canada?...

Quelle ragazze si erano meravigliate per la presenza degli Italiani in Canada. Noi manteniamo un sentimento particolare nei confronti dell'Italia e seguiamo con interesse e attenzione tutte le manifestazioni ita-

liane: quando gli Italiani fanno bella figura nel mondo, noi siamo contenti, mentre se risultano perdenti ci rattristiamo. Gli Italiani in patria, però, non ci seguono con lo stesso sentimento e per la maggior parte di essi noi non esistiamo. Per noi l'Italia è ancora quella che abbiamo lasciato tanti anni fa, con i valori acquisiti durante la nostra infanzia, soprattutto quello della famiglia, che è rappresentato e valorizzato dall'abitazione di proprietà. L'italiano ha mantenuto l'interesse di possedere la casa propria. Anche i figli manifestano questa tendenza, se non altro per un fatto di prestigio, perdendo però l'aspetto valoriale di culla della famiglia. C'è stata la rincorsa alla bella casa, come per una sorta di emulazione collettiva, che ha fatto la fortuna delle compagnie di costruzioni, le quali hanno offerto abitazioni sempre più grandi e belle. Il mercato è scoppiato anche grazie a noi, che ci siamo messi in concorrenza, per avere case sempre più prestigiose. Grazie a Dio, io non sono stato contaminato da questa mania. La prima casa l'ho acquistata in Canada, a Montreal, nel Settantacinque, dopo circa dieci anni di permanenza in questo Paese. Per la verità ne avevo avuto una piccolina in Brasile, che poi ho venduto. Mi sono deciso ad acquistare una casa, anche ricordandomi delle sollecitazioni del papà, il quale, ogni volta che andavo in Italia, continuava a dirmi, insoddisfatto e insofferente:

- Figlio, tu non possiedi ancora una casa!...

Una vera e propria preoccupazione, circa il mio futuro, assillava l'anziano genitore.

- Babbo, se devo pagare una montagna di soldi per una casa, quando la posso avere in affitto con molto poco, ossia per centocinquanta dollari al mese, non ne vale la pena! Se sono stanco di una casa, me ne vado a prenderne un'altra! - gli rispondevo, senza peraltro riuscire a tranquillizzarlo.

A Montreal gli affitti erano molto bassi, quindi mi ero accontentato. Per il papà, però, questo aspetto era importante, come pure per mia moglie, la quale, dopo alcuni anni, ha incominciato ad avanzare tale istanza. Abbiamo finalmente deciso di effettuare l'atteso investimento per una casa tutta nostra, rendendo così felice pure mio padre.

- Finalmente ora ti sei sistemato!... - mi aveva detto, compiaciuto.

Purtroppo, ai nostri giorni, per i figli dei nostri connazionali il tema della casa è costantemente presente e si manifesta in termini di concorrenza:

- Quello ha una casa da duecentocinquantamila dollari! Quello ha una casa da trecentomila dollari!...

La casa diventa un vero e proprio vizio, non l'unico, poiché, nell'ordine, seguono l'automobile e il computer. Si desiderano cose sempre più grosse e belle. Non ci si accontenta più, andando avanti di questo passo. Viviamo un contesto di vita viziato.

Gli insegnamenti religiosi della mamma

Il papà non era troppo praticante, ma la mamma ha sempre manifestato fondamenti religiosi molto radicati, che in parte mi ha trasferito. Giunto da pochi mesi in Brasile, senza rendermi conto di quanto stava accadendo, mi sono trovato a controbattere, per strada, con un "predicatore" di un'altra religione. Mi sono persino meravigliato, quando ho scoperto di essere un involontario difensore della religione, grazie agli insegnamenti della mamma:

- Ma guarda un po'! Sono capace di discutere con queste persone di argomenti così difficili! Come mi sono entrate queste cose in testa?... - mi chiedevo, incredulo.

Ho sempre sostenuto la mia religione anche sul posto di lavoro, nei confronti di alcuni compagni di fede protestante ed evangelista. All'estero il mio essere religioso è cambiato, anzi si è rafforzato ed è diventato un fatto partecipato e vissuto con convinzione, in prima persona. In Italia, da giovinetto, andavo alla messa perché la mamma mi spingeva a frequentare la chiesa, ma, dato che sono sempre stato abbastanza curioso, stavo a sentire quello che diceva il prete. La mamma, poi, sin da bambino mi parlava delle vicende raccontate nella Bibbia e nel Vangelo. Nel contesto della famiglia e del paese è cresciuta in modo spontaneo la base della mia istruzione religiosa. Mia mamma, in camera sua, conservava, in un cassetto, la Bibbia, che nel contesto di quell'epoca non era un libro consueto. In Canada, poi, catturato dai problemi del lavoro, in un primo tempo ho trascurato un po' le cose della mia Chiesa. È quanto avvenuto, in genere, agli immigrati, impegnati nel lavoro all'estero, i quali hanno messo un po' da parte la pratica religiosa ufficiale. Attualmente la religione non è sempre sentita come un valore essenziale di riferimento, diversamente da cinquant'anni fa, quando siamo partiti dall'Italia, nonostante gli anziani ancora partecipino alle pratiche religiose. La chiesa, specialmente per i primi immigrati, ha costituito un punto di incontro essenziale: le persone vi si recavano, oltre che per partecipare alla messa, anche per avere qualche informazione in più, per ricevere accoglienza, per incon-

trare altri connazionali. La chiesa ha tenuto unite le persone, soprattutto nel passato, se non sempre sotto il profilo religioso, almeno nel contesto sociale e identitario. Ancora oggi le chiese italiane risultano essere molto frequentate e sono sempre piene, anche se i nostri sacerdoti, dopo avere celebrato la messa in italiano per gli anziani, celebrano quella in inglese per i giovani. È il mondo che sta cambiando, anche in un contesto di emigrazione.

Conclusione

Tempo e distanza ci separano oramai dall'Italia. Ci siamo assuefatti alla vita delle nuove "patrie", nel corso del nostro peregrinare per il mondo, che abbiamo adottato e che oggi consideriamo appartenenti. Quando, di ritorno da qualche viaggio, l'aereo sta per atterrare a Toronto, occorre il solito pensiero:

- Finalmente siamo arrivati a casa!...

Questa terra oramai è casa nostra e non sentiamo la mancanza del mondo italiano; tuttavia il tricolore che sventola e l'inno *Fratelli d'Italia* ci toccano ancora al cuore. All'estero, quando un Italiano o un Cinese non si comportano come si deve, i locali non dicono, come ci si aspetterebbe:

- Hai visto Tizio? Ha visto Caio, che cosa ha combinato?

Dicono invece:

- Hai visto gli Italiani? Hai visto i Cinesi, che cosa hanno combinato?

Dunque, per le malefatte di un individuo, paga un popolo intero. Gli emigranti sono ambasciatori, ancorché imperfetti, ma sempre ambasciatori e l'Italia ne conta milioni nei sei continenti di questo pianeta. Vorrei sempre essere capace di sentire i locali commentare:

- Hai visto quanto bravi, abili e civili sono gli Italiani?

Che volete, sono imperfetto anch'io e forse non sempre ho onorato la patria, che mi ha dato i natali.